

La benedizione del Signore sia su di voi

salmò 129

1 *Canto delle ascensioni.*

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

- lo dica Israele -

2 *dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,*

ma non hanno prevalso.

3 *Sul mio dorso hanno arato gli aratori,*

hanno fatto lunghi solchi.

4 *Il Signore è giusto:*

ha spezzato il giogo degli empi.

5 *Siano confusi e volgano le spalle*

quanti odiano Sion.

6 *Siano come l'erba dei tetti:*

prima che sia strappata, dissecca;

7 *non se ne riempie la mano il mietitore,*

né il grembo chi raccoglie covoni.

8 *I passanti non possono dire:*

«La benedizione del Signore sia su di voi,

vi benediciamo nel nome del Signore».

L'attesa di una Parola che cambi la vita

Il pellegrino partecipa a tutte le solenni celebrazioni che si tengono in occasione della festa per la quale è salito alla città. È normale approfittare dell'occasione per offrire un sacrificio espiatorio. Ciascuno si iscrive nella lista degli offerenti per un rito espiatorio. Salendo al tempio avvenimento raro nella vita - i fedeli sfruttano infatti l'occasione per chiedere il perdono dei peccati. Ci sono certo anche riti espiatori comunitari e la grande *festa della purificazione*, con rito solenne - l'unico momento in cui il grande sacerdote entra nel *Santo dei Santi* ma nel corso dell'anno i riti espiatori vengono offerti per la devozione di ciascun fedele, per i suoi peccati personali.

Secondo una prassi liturgica e pastorale ciò comportava una vera e propria confessione dei peccati. Di questo ci sono molteplici testimonianze nella Scrittura. Si guardi poi al *Salmo 130*: «*Dal profondo a te grido, o Signore...*». Il perdono è impartito in forza del sacrificio espiatorio celebrato e della confessione dei peccati, espressa con la preghiera di supplica. Anche a questo riguardo c'è il sacerdote che lo aiuta, come è familiare anche alla nostra tradizione cristiana per il sacramento della riconciliazione.

La vita giudicata: la connivenza con la storia ingiusta

Il rito viene dunque predisposto e il *Salmo 129* si svolge in un momento antecedente al rito: è un esame di coscienza. Come il *Salmo 124*, suppone la presenza di un solista e di un coro: «*lo dica Israele...*». Il pellegrino fa un esame della sua vita, ricapitola la sua esistenza passata ed attuale. Parla in prima persona - sono fatti suoi - ma insieme cerca

aiuto, chiede consiglio e sostegno agli altri. Stenta a dimenticare tutte le attenuanti che ridimensionano i suoi sbagli evidenti. Non minimizza gli ostacoli incontrati, le afflizioni e le ingiustizie di cui la sua vita ha portato il carico. Tutto questo fa parte della sua vita.

Il Salmo si divide in **due strofe** e una coda.

La prima va dal v. 1 al v. 4 e contiene in modo sommario la **rievocazione dei fatti passati**. I particolari importano poco. È come se il pellegrino dicesse di essere stato molto provato e offeso, vittima di una congiura. Il nostro amico freme, con orgoglio: «*ma non hanno prevalso...*». È la storia di quest'uomo e la storia di tutto un popolo. sembra delinearsi una condizione di schiavitù. Basti ricordare la prigionia in Egitto. Prima di giungere a questo intervento liberatore di Dio, dobbiamo osservare che il salmo parla nello stesso tempo di un'esperienza personale e collettiva. «Dalla *giovinanza molto mi hanno perseguitato*», si dice nel primo versetto, ma subito dopo si aggiunge: «*lo dica Israele*». Quello che può dire un "io personale" lo può dire tutto il popolo, l'intero Israele. L'esperienza personale e quella del popolo sembrano fondersi insieme, l'una richiama l'altra e vi si riconosce. Anche Israele è stato perseguitato sin dalla sua giovinezza, quando, agli inizi della sua vicenda storica di popolo dell'alleanza, è stato schiavo e perseguitato in Egitto. Condividere la sofferenza di un popolo, sapere che la propria oppressione non è isolata ma si fonde con quella di una intera comunità, è esperienza decisiva di fede, perché la solidarietà nel dolore e nell'oppressione si apre immediatamente alla confessione di fede nel Dio che è già intervenuto nella storia del popolo, e dunque interverrà anche nella mia storia personale. Dall'altra parte significa scoprire che ogni segno di salvezza che mi è donato di assaporare nella mia vita personale non è mai solamente per me, ma per la vita del popolo e per la più ampia storia degli uomini.

Una storia segnata fin dall'inizio da ferite: l'aratro che ara il terreno aprendo squarci (frustrate?!). Nel Deuterolosaia troviamo così descritta la persecuzione subita da Gerusalemme e dal suo popolo: «*I carnefici dicevano al tuo collo: "Piégati, che ti passiamo sopra"; e presentasti il dorso come suolo, come strada per i passanti*» (Is 51,23). Un'immagine molto simile ritorna sempre in Isaia poco prima, al capitolo 51, nel terzo canto del servo sofferente del Signore, in cui il Nuovo Testamento riconoscerà una prefigurazione della passione stessa di Gesù: *Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba* (50,6) Non si è altro che suolo, terra da calpestare!

Fino a un certo punto questo modo di interpretare le cose è vero, ma è pur vero che al di là di tutte le pesanti contrarietà affrontate, egli **registra ora la sua infedeltà e l'imitazione dei metodi dei malvagi che detesta**. Si è vittima di un'aggressione, ma si è anche pronti a dichiararsi conniventi con i propri aggressori; ci si può lamentarsi finché si vuole, ma la responsabilità del fallimento è di tutti.

Ma il Signore è giusto, afferma il versetto 4: *ha spezzato il giogo degli empi*. Il nostro pellegrino racconta i fatti, allora, cercando una difesa: «*Fortuna che Dio è giusto e interviene in mia difesa!*». Dio è sempre l'unico di cui fidarsi e l'unico che merita la fiducia. Ma la sua coscienza è in fermento, muove cose in sé, che lo turbano.

Da sottolineare l'aggettivo «*giusto*» riferito a Dio: egli è il misericordioso, ma **la sua misericordia si esprime anche nel suo operare la giustizia** nella storia, salvando gli oppressi e punendo gli oppressori. In che modo? La giustizia di Dio si manifesta

innanzitutto nel suo **svelare la verità profonda delle cose**, degli eventi, dei cuori, degli atteggiamenti. In questo caso **fa verità sul comportamento degli empi, mostrando tutta la sua inconsistenza e vacuità**. La loro vittoria è solo apparente e illusoria, perché volgeranno le spalle come chi viene sconfitto in battaglia.

La seconda strofa va dal v. 5 al v. 8 contiene una **vera e propria imprecazione**. Mentre il pellegrino ricorda, si manifesta una tensione dirompente e incontrollabile: risentimenti, insofferenze e rancori esplodono qui. Il salterio non tralascia anche questa tonalità della preghiera, di cui noi ci scandalizziamo. L'imprecazione serve - nella Scrittura a far comprendere che il piano d'amore di Dio redime anche le più profonde ferite. E la scelta fatta dai moderni liturgisti di espungere queste parti dalla *Liturgia delle ore* nella nostra lingua è per questo molto discutibile, quasi che la rabbia dell'uomo non possa, non facendo più parte della preghiera, essere evangelizzata.

Il rendimento di grazie precedente motiva e sostiene qui l'invocazione: **come si riconosce che il passato è stato nelle mani di Dio e si domanda che lo sia anche il futuro: «siano confusi e volgano le spalle** – come chi deve battere vergognosamente in ritirata quando sconfitto in battaglia è costretto a fuggire – **quanti odiano Sion»**.

Gli avversari del passato sono rintracciati con la memoria e maledetti: **«Siano come l'erba dei tetti**...”, erba senza radici che subito secca. La sua crescita è illusoria, non porterà frutti e non riempirà la mano del mietitore. Chi ara con violenza non mieterà con abbondanza.

Ed ecco il v. 8: impossibile benedire quell'erba secca. Il nostro uomo stenta a pronunciare esplicitamente la formula della maledizione. Dire che non è possibile benedire è un modo per maledire - ma con un certo ritegno - quasi già esercitando moderazione nei confronti dei forti sentimenti provocati da questa confessione: **«I passanti non possono dire: la benedizione del Signore sia su di voi»**. I “passanti”: potremmo intendere meglio i pellegrini”, tutti coloro che si recano a Gerusalemme per invocare e ricevere la benedizione di Dio, e che dopo averla ricevuta si sentono impegnati, come ci ha fatto pregare il Salmo 128, a espanderla dalla propria casa alla città di Gerusalemme, da Gerusalemme all'intero popolo di Israele. Costoro sono chiamati a portare ad altri la benedizione di Dio, ma non possono farlo su coloro che vivono nell'empietà di una vita che opprime e sfrutta la vita di altri. Per gli empi non c'è benedizione ma maledizione. Da intendersi nel senso originario del termine: dire bene o viceversa dire male. **Il credente in Dio non può confondere i due piani, ma nella luce di Dio deve essere capace di un vero discernimento, che lo porta anche a denunciare il male ovunque si manifesti, senza compromessi e senza paure. Non può chiamare bene ciò che invece è male.**

Resistenza e resa

Non al dolore mi arrendo, ma a Dio, a questa vicinanza che sembra una lontananza.... Dentro di me sono un povero, abbandonato: è questa la resa al Mistero di Dio. E' qui tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza. Questa, che sembra una resa, è in realtà una forza straordinaria, perché la resa suscita una resistenza. In tal senso ho pazienza davanti a Dio. E so fare del dolore un dono come fa Gesù Cristo. (Don Moiola).